

Comizi celebri ad Avellino

di

Gerardo Pescatore

La fine della guerra col crollo del fascismo segnò la ripresa dell'attività politica e della vita democratica, che erano state soppresse durante il "ventennio", culminante con le elezioni del 18 aprile 1948, subito dopo le votazioni per il referendum istituzionale e per la scelta dei deputati dell'Assemblea Costituente (2 giugno 1946).

La campagna elettorale fu molto partecipata con contraddittori tra gli esponenti dei partiti, che avvenivano sulle piazze. Il popolo finalmente poteva riunirsi ed esprimere liberamente il suo sostegno a questo o a quel partito, senza il timore di essere arrestato per sovversione dell'ordine dello Stato. Memorabile fu il contraddittorio che vide di fronte Fiorentino Sullo, giovane segretario della Dc, e il grande avvocato nonché potente ministro fascista Alfredo De Marsico ad Atripalda. Il giovane, senza alcun timore reverenziale, tenne brillantemente testa al principe del foro dall'eloquio forbito e retorico, a cui seppe contrapporre, con logica efficace, incentrata sui problemi e sulle analisi politiche, la forza delle proprie ragioni. La presentazione dell'intellettuale nato a Paternopoli non poteva essere più felice e la sua popolarità crebbe di colpo.

Però, passati i primi entusiasmi dopo la Liberazione, le forze politiche superarono quel clima di collaborazione appena instaurato e fecero prevalere le divisioni e le contrapposizioni ideologiche, acuite dal contesto internazionale. Gli aiuti economici per la ricostruzione del Paese, assicurati dal presidente degli Usa Truman, ebbero come conseguenza l'esclusione dei comunisti dal Governo che allora comprendeva ancora i partiti membri del Comitato di Liberazione Nazionale, con le dimissioni del presidente del consiglio Alcide De Gasperi (13 maggio 1947) e la nascita il 1° giugno '47 del IV governo sempre presieduto da De Gasperi e costituito da DC - PLI - PSLI - PRI.

L'estromissione dei socialcomunisti provocò nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 uno scontro molto aspro tra i due grandi partiti di massa la D.C. e il P.C.I., unito al PSI nel Fronte popolare, che talvolta degenerò in violenze tra i diversi sostenitori e in disordini di piazza.

Nei primi anni di vita democratica il comizio fu il modo più diretto per esprimere le proprie idee agli elettori, tanto che i leaders di quell'epoca erano tutti abili oratori, capaci di coinvolgere emotivamente la piazza. Poi dal 1960 la propaganda politica fu affidata a Tribuna elettorale, trasmessa sul I canale televisivo, e nei nostri giorni i social network e internet hanno sostituito i pubblici discorsi consentendo di raggiungere una fetta maggiore di elettorato, ma facendo perdere il contatto con la folla.

Avellino è stata una delle tappe più visitate dai politici nei loro "viaggi" elettorali perché ha conservato una forte tradizione di cultura politica. Nella sua provincia sono nati importanti uomini di governo dell'età libe-

rale e nell'età repubblicana si sono sperimentate posizioni politiche destinate ad affermarsi su tutto lo scenario nazionale, come il centrosinistra e il compromesso storico. Piazza della Libertà e più spesso via Matteotti sono state le tribune, da cui politici locali e leaders nazionali hanno pronunciato le loro arringhe per suscitare le emozioni dell'uditorio.

Tralasciando il discorso di Mussolini del 30 agosto 1936, ridondante di propaganda, che richiamò una folla oceanica per tutto il corso Vittorio Emanuele II e in piazza della Libertà, la storia politica irpina è stata segnata da celebri comizi dei leaders nazionali.

Per la campagna elettorale del 18 aprile 1948, il 1° marzo tenne un importante comizio Palmiro Togliatti.

Erano le prime e fondamentali elezioni politiche nella storia della repubblica, che risentirono della situazione internazionale all'inizio della guerra fredda tra Usa ed Urss tanto che la contrapposizione tra la DC e il Fronte popolare fu molto aspra e senza esclusione di colpi.

Nella sala del cinema Risorgimento, poi Eliseo, trovarono posto non solo i "compagni" di Avellino, ma anche rappresentanti della borghesia e soprattutto intellettuali. All'esterno del cinema, nel piazzale fino alla villa comunale si radunarono in gran parte contadini, operai e piccoli artigiani col fazzoletto rosso al collo, arrivati con camion dalla provincia, per ascoltare il leader comunista, che parlava dalla terrazza rotonda dell'edificio dell'ex GIL (Gioventù Italiana Littorio), progettato da Enrico Del Debbio. Nella città di Guido Dorso Togliatti prese le mosse ricordando le lunghe discussioni e le polemiche col grande meridionalista, che gli rimproverava la svolta di Salerno come un compromesso con la



1948 Togliatti parla agli Avellinesi

monarchia, ma necessaria per il segretario comunista per raggiungere le conquiste future, come la Liberazione, la Repubblica e la Costituzione. Ma condivideva l'analisi dorsiana, secondo cui che il superamento dell'arretratezza del Mezzogiorno era un problema di tutta la nazione italiana. Il suo stile non era quello di un tribuno, ma piuttosto del pacato ragionatore. Un comizio di portata nazionale e di grande valore culturale, che si svolse in silenzio, "disteso, suadente, sempre guidato da un

razionare stringente, ... che si sforzava di coinvolgere le ragioni elementari di grandi masse di contadini e di lavoratori nella storica ineluttabilità di un disegno politico”¹.

La Dc, sostenuta dalla Chiesa Cattolica (con la mobilitazione e l’impegno dei comitati civici fondati da Luigi Gedda) e dagli aiuti economici americani ottenne il 48,51, mentre il fronte fu sconfitto col 30,98. Il risultato di Avellino fu il seguente:

Elettori	20.578	
Votanti	19.094	92,7%
Schede nulle e bianche	463	
LISTA / GRUPPI		
D.C.	7.838	42,0%
FRONTE. DEMOC. POPOLARE	3.621	19,4%
P. NAZ. MON. ALL. D. LAV.	2.382	12,7%
BLOCCO NAZIONALE	2.364	12,6%
UNITA' SOCIALISTA	1.389	7,46%
M.S.I.	479	2,57%
P.S.I.U.P.	743	8,97%
C.DEMOCR. REPUBBLICANA	665	4,34%
BLOCCO NAZ. LIBERTA'	649	4,24%
P.R.I.	395	2,58%
PARTITO D'AZIONE	223	1,46%
P. UNIONE NAZIONALE	178	1,16%

(fonte: Ministero dell’Interno-Archivio storico delle elezioni)

Risultarono eletti alla Camera dei deputati per la Dc Salvatore Scoca, Fiorentino Sullo e Alfredo Amatucci, sostenuto dal vescovo di Avellino Pedicini, e per il PNM, che ebbe un rilevante successo, Alfredo Covelli ed Emilio D’Amore. Al senato nel collegio Ariano-Benevento fu eletto per il Msi il sindaco di Ariano Enea Franza (unico senatore eletto nel partito neofascista).



Alfredo Amatucci



Emilio D’Amore

¹ Federico Biondi, *Andata e ritorno Pratola Serra*, Sellino, 2000. vol. I, p.314.

Per le elezioni del 7 giugno 1953 Avellino ebbe l'onore di ospitare il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi in piazza della Libertà, gremita da una marea di folla, condotta da tutta la provincia. In un discorso lontano dalla retorica e dalla demagogia, come era nel suo stile, lo statista trentino, facendo appello alla ragione, illustrò la sua politica per il Mezzogiorno e parlò del drammatico problema dell'emigrazione, che nell'attuale temperie stava colpendo il Sud, con la smobilitazione del pur modesto apparato industriale irpino (miniere di zolfo di Altavilla e Tufo, concerie di Solofra). L'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno non sarebbe bastata al decollo dell'economia meridionale senza la stabilità del governo, assicurata dalla nuova legge elettorale maggioritaria (definita dai comunisti *legge-truffa*). Era un tema di primaria importanza, trattato con la consueta responsabilità e serietà, rivolto principalmente contro la destra monarchica, assai agguerrita in Irpinia, che dall'anno precedente amministrava Avellino col sindaco Preziosi, cui subentrò l'avv. Domenico Cucciniello.

Il comizio, tenuto il 21 maggio 1953, è impresso nella memoria dei nostri concittadini per la folla straripante, come si vede dalla foto che campeggia alla parete del salone di via Tagliamento, sede provinciale del PD, accorsa ad applaudire lo statista trentino, che incorse in un infortunio lessicale di sostituire il termine Irpini con quello di *Irpinesi*. L'errore fu colto dagli avversari politici (i comunisti) che subito issarono per il Corso una scritta luminosa con gli archi delle feste padronali che diceva: "De Gasperi non sa consigliare altro agli IRPINESI che prepararsi ad emigrare".



De Gasperi ad Avellino nel maggio 1953 (giornale L'Irpinia)

I risultati videro la Democrazia Cristiana maggioritaria col 40,10% dei consensi, ma in forte calo rispetto alle precedenti elezioni. La dura opposizione alla nuova legge elettorale non favorì la coalizione centrista, composta da PSDI, PRI e PLI, che, fermatasi al 49,24% dei consensi, non riuscì ottenere il premio di maggioranza. Uscirono rafforzati il Partito Comunista Italiano (22,60% dei voti) e il Partito Socialista Italiano (12,70%), presentatisi divisi, dopo l'esperienza del Fronte democratico. Ebbe un notevole successo, seppur restando nettamente minoritaria, anche l'area della destra composta da monarchici, che con queste elezioni raggiunsero il loro massimo storico, e da missini. Ancora più netta risultò la sconfitta ad Avellino, dove la DC riportò solo 6594 voti (29,43%) a vantaggio del PNM, secondo partito con 5118 voti

(22,84%), che l'anno precedente aveva conquistato l'amministrazione comunale con Olindo Preziosi e poi con Domenico Cucciniello, e del PCI, che da solo raggiunse 4707 voti (21,01%). Furono confermati alla Camera i tre rappresentanti della Dc e i due del PNM; al senato furono eletti Pasquale Clemente per la DC e Alfredo De Marsico per il PNM, oltre al riconfermato senatore Enea Franza per il MSI.

Avellino è stata anche un laboratorio di processi politico-economici, che anticiparono e si estesero al governo nazionale, attraverso il dialogo tra Sullo e Pietro Nenni, che il 17 agosto 1956 scelse via Matteotti per l'appassionato comizio di grande rilevanza storica, con cui aprì la strada alla svolta realizzatasi grazie all'incontro di Pralognan con Giuseppe Saragat e poi agli accordi con Aldo Moro e Ugo La Malfa, col varo del quarto Governo Fanfani (21 febbraio 1962), nel quale il PSI, per la prima volta dal 1947, non votò contro, ma si astenne sul voto di fiducia. Al Comune capoluogo si diede vita nel giugno del 1956 al primo esperimento di apertura a sinistra con l'inclusione nella Giunta del sindaco Michelangelo Nicoletti di un indipendente eletto nelle liste del Psi, l'avv. Renato Placella. Momenti di grande o alta tensione furono vissuti (riservò) il comizio di Giorgio Almirante il 3 aprile 1972 in piazza Libertà. Era un momento molto delicato per il Paese perché l'uscita dei socialisti dal governo Colombo provocò una crisi con lo scioglimento anticipato delle Camere e lo svolgimento di elezioni anticipate il 7 maggio 1972.

L'indiscussa abilità dialettica del segretario del MSI, non priva di qualche atteggiamento teatrale, garantì una piazza gremita suscitando ideali patriottici e sollecitando il cuore e la mente di chi lo ascoltava. Almirante, che aveva appena fondato la Destra Nazionale, presentò il suo partito come movimento di ordine, movimento nazionale e come rivoluzione sociale; in realtà era sempre l'erede di un regime liberticida e di una ideologia sconfitta dalla storia.

In contemporanea si svolse una contromanifestazione antifascista con un corteo di bandiere bianche e rosse precedute dal labaro del comune di Avellino, partito dalla villa Comunale per raggiungere via Matteotti. Il pericolo di uno scontro fu evitato perché la città fu massicciamente presidiata da imponenti forze di polizia in pieno assetto antisommossa



Il corteo antifascista (da Tribuna dell'Irpinia del 23 febbraio 1972)

-poste nelle strade dove dovevano passare i partecipanti alle due manifestazioni- che con mezzi blindati formarono uno sbarramento nel breve

tratto del Corso che separava piazza Libertà da via Matteotti, dove il sindaco Aurigemma da un palco, alla presenza dei quadri più rappresentativi della Dc provinciale (l'on. Bianco, De Vito, Mancino) e del Pci (Vertrano e Quagliariello) parlò in difesa delle libertà democratiche sancite dalla Costituzione repubblicana, nata dalla Resistenza.



Il sindaco Antonio Aurigemma detto Nacchettino

La risposta ad Almirante arrivò il 3 maggio dello stesso anno da Ciriaco De Mita, vice segretario nazionale della Dc, in un affollato ed applaudito comizio in via Matteotti, che ebbe il pregio della lucidità e della chiarezza oltre al calore della passione politica, per suscitare l'emozione nell'elettorato democratico. Il suo fu, come scrisse G. Pionati sul Corriere dell'Irpinia del 6 maggio 1972, "un richiamo ad un antifascismo non retorico e di maniera, ma meditato e ragionato nel nome, innanzitutto, di insuperabili principi morali e quindi di una disamina pungente, profonda, convincente dell'antistoricità, dell'antisocialità, della disumanità di una restaurazione improponibile ed inaccettabile".

I risultati di Avellino, rispecchiando i dati nazionali, videro la riconferma della Dc come primo partito con 14245 voti (47,6%), un lieve arretra-



Ciriaco De Mita



Gerardo Bianco

mento del Pci che riportò 5048 voti (16,85%) e un'avanzata del Msi con 6061 suffragi (20,24%). Nella circoscrizione AV-BN-SA una messe di voti (127876) si riversò su De Mita, astro nascente della Dc (eletto con Bianco e Gargani), che superò di undicimila voti il "maestro" Sullo (116513 voti), mentre fu confermato Covelli, confluito nel Msi.

Intanto in quegli anni agitava il mondo politico la proposta del nuovo "patto costituzionale", formulata nel 1967 da De Mita, che apriva nuovi scenari riconoscendo il ruolo del Pci nel trasformare le istituzioni democratiche del paese, ma osteggiata da alcune correnti democristiane e dal Psi né in un primo momento recepita dal Pci. Solo nell'autunno del 1973 il segretario comunista Enrico Berlinguer accolse in un certo senso l'invito della sinistra di Base per mettere al riparo la democrazia italiana da pericoli di involuzione autoritaria e dalla strategia della tensione esponendo in alcuni articoli su Rinascita la sua teoria del "compromesso storico", che illustrò il 25 aprile 1975, in un bagno di folla, in un importante comizio nella nostra città, dove rivolse un'accusa vibrata a Fanfani, segretario Dc, condannando la linea da lui tenuta, ispirata ad un anacronistico anticomunismo, in netta antitesi con lo spirito unitario e rinnovatore della Resistenza. Per Berlinguer "la crociata anticomunista" di Fanfani incoraggiava le forze reazionarie e fasciste; quindi solo la risposta unitaria delle forze popolari, democratiche e antifasciste poteva sventare le trame eversive della destra, che minacciavano di favorire una svolta autoritaria. E proprio nella ricorrenza della Liberazione il segretario del Pci fece appello ai valori dell'unità antifascista chiamando in causa il comportamento della Dc, accusata di volersi mantenere equidistante fra gli opposti estremismi di destra e di sinistra.



Berlinguer ad Avellino con Bassolino, segretario provinciale.

Ancora una volta toccò a De Mita, ministro del commercio con l'estero nel V governo Moro, respingere le accuse contro il suo partito in uno storico comizio il 17 giugno 1976.

Via Matteotti era colma fino all'inverosimile, tanto che il pubblico si riversò addirittura fino a via Mancini e lungo il corso Vittorio Emanuele II. Fu un discorso lucido, rigoroso, senza indulgenza alla retorica, in cui il leader di Nusco, dopo aver fatto una diagnosi serena ed esauriente della situazione politica, turbata dalla crisi economica e minacciata da

atti terroristici, diede una decisa risposta alle polemiche dei qualsiasi sul valore del patto costituzionale e delle aperture al Pci, necessarie in un quadro politico così incerto. Non mancò però di opporre dallo stesso palco una serrata critica alle attuali posizioni del Pci scoprendone soprattutto la doppiezza e la strumentalità.

Fu un discorso molto pragmatico di un vero leader, portato avanti con logica e profondità di pensiero, che diede la misura delle capacità dell'oratore, rispetto al quale i "nuovi" politici nazionali (rozzi xenofobi, irrispettosi della Costituzione e privi di senso dello Stato) appaiono degli incoerenti improvvisatori. Il folto uditorio lo apprezzò ripetutamente con ovazioni e scroscianti applausi riconfermando nelle elezioni anticipate del 20 giugno 1976 la Dc come primo partito col 38,71% e consentendo un balzo in avanti del Pci col 33,83 (miglior risultato mai ottenuto). Ad Avellino la Dc vinse con 14777 voti (42,16%), superando il Pci con 9056 voti (25,84) e il Msi-Dn che con 5670 voti divenne la terza forza. Nella circoscrizione De Mita, riconosciuto ormai capo indiscusso, fu il più votato con 112792 voti. Gli altri eletti furono i dc Bianco e Gargani, il comunista Nicola Adamo e Covelli. Fece il suo ingresso al senato Nicola Mancino.



Via Matteotti negli anni '50.

La formula del centrosinistra organico fu abbandonata e, su proposta di Aldo Moro, il Pci dichiarò la propria, temporanea disponibilità a una forma indiretta di solidarietà politica con la Dc (da realizzarsi attraverso un voto di astensione) consentendo il varo di un governo monocoloro democristiano affidato ad Andreotti che passò alla storia come il "governo della non sfiducia".

Un ultimo comizio di un big della politica è doveroso segnalare, che i cittadini più anziani, quelli con i capelli bianchi, ricordano per l'intensità di accenti e la forza emotiva. Fu tenuto il 31 maggio 1979 da Fiorentino Sullo, che, lasciata la DC il 28 marzo 1974, il 18 maggio si iscrisse al PSDI. Una delle menti politiche più acute si trovò spesso in rotta di collisione col suo partito di origine, che si oppose alla riforma urbanistica voluta come ministro dei lavori pubblici, che avrebbe salvato il nostro paese dal disastro edilizio e paesaggistico. Nel 1968 un altro scontro

con il suo partito per il mancato appoggio alla riforma universitaria da lui progettata con conseguenti dimissioni dal dicastero della P.I. Abbandonò infine la Democrazia Cristiana a seguito di contrasti con il segretario Amintore Fanfani in occasione del referendum sul divorzio (1974).

Nel comizio di via Matteotti per le elezioni anticipate del 3.6.1979 il numeroso pubblico comprese dalle sue parole meno incisive del solito il disagio da lui avvertito. Sullo apparve condizionato dalla nuova posizione politica, nella quale si trovava, che non gli era congeniale e forse non era neppure condivisa. C'era il risentimento contro la Dc basista di Avellino e della sua classe dirigente, in primo luogo De Mita, contro cui diresse gli strali più pungenti. Ma non mancò di esprimere in un passaggio l'amarezza contro la sua corrente e la Dc nazionale per non averlo difeso dalla campagna diffamatoria di inusitata violenza, da parte della giornalista Gianna Preda de *Il Borghese* e dei giornali di destra *Il Tempo* e *il Roma*, che con maligni pettegolezzi prendevano di mira la sua vita privata. Apparve molto lontano il mito dell'uomo politico sicuro di sé, che con autorità e decisione aveva affrontato i passaggi più delicati della politica italiana.

Il pubblico, anche di parte democristiana, incuriosito di ascoltare dalla diretta voce dell'interessato le ragioni che lo avevano indotto a lasciare la Dc, provò rispetto per un uomo di eccezionale statura e per il suo grande passato e lo elesse a Montecitorio. Le elezioni furono vinte dalla Dc, guidata da De Mita in continua ascesa e destinato ad assumere nel 1982 la leadership del partito.